

FRANCESCO MERETA

Amalia, Denza, Nanna: per una lettura della narrativa della Marchesa Colombi

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FRANCESCO MERETA

Amalia, Denza, Nanna: per una lettura della narrativa della Marchesa Colombi

Il contributo si propone una lettura della narrativa della Marchesa Colombi che prende spunto dai racconti e torna al romanzo, con particolare attenzione ai personaggi femminili che pur spesso assoggettandosi ai dettami del tempo e dei tempi ne denunciano le storture e le limitazioni, ne disegnano le ombre, ne rivelano le chiusure raccontando storie di educazioni sentimentali limitate e forzate, di regole dettate e imposte, di norme scritte e non scritte. In questo contesto, la provincia diventa lo specchio di un mondo periferico, così come sono periferiche per decisione altrui le vite di donne forti e rassegnate, piagate ma non piegate, animate dalla rassegnata volontà di ritagliarsi uno spazio autentico dove vivere la propria storia.

I racconti di *Cara Speranza* - lo osserva Emmanuelle Genevois presentandone l'edizione Interlinea - possono essere letti come una summa dei toni e dei colori della narrativa della Torriani,¹ tanto più che si collocano all'estremo più tardo della sua produzione narrativa, e in un momento significativo: dopo, la Torriani toccherà altre corde, più intonate a volumi didattici e certo più didascalici. Un «valore emblematico e conclusivo»² per motivi diversi: cronologici, certo, ma poi anche e soprattutto per le tonalità e gli spunti narrativi tentati e toccati: dall'ironia cara a Italo Calvino al realismo, dai toni latamente crepuscolari e simbolici alle corrispondenze e risonanze interiori; per la carrellata di ritratti - soprattutto femminili - che procedono di lato e si uniscono ai più noti e spesso convincenti personaggi dei romanzi di cui sono talvolta quasi abbozzi in levare ma non per questo meno significativi.

Da Amalia e il suo 'amore di lontano' a un altro amore silenzioso, quello tra Fausto e la contessa in *Silenzi d'amore*; dalla scelta di suor Maria, che abbandona il convento per prendersi cura del piccolo Carlo ai voti non imposti e invece liberamente presi da suor Paola Immacolata in *Una vocazione*, che sembra quasi voler fare il controcanto ai racconti di monacazioni forzate e imposte; per concludere con Carmela che in *Racconto alla vecchia maniera*, se da un lato sembra ribadire una volta di più le costrizioni e le aspettative che la società impone, dall'altro sceglie da sola un matrimonio 'alla vecchia maniera' dopo la caduta delle illusioni d'amore.

Voglio soffermarmi brevemente sul racconto eponimo del volume, *Cara Speranza*, che è particolarmente significativo sotto vari aspetti: perché il personaggio di Amalia - la «Cara Speranza» del titolo - è molto vicina ad altri personaggi femminili, in particolare - ma non solo - Nanna di *In risaia* e soprattutto Denza di *Un matrimonio in provincia*; e poi perché è già un affresco di un ambiente e di una società, di una condizione - quella femminile - subordinata a decisioni altrui e condizionamenti sociali, a cui contrapporre la volontà di una decisione autonoma, di una caparbia e di una tenacia proprie.

Nel racconto dell'amore epistolare di Amalia - un amore fatto di lontananza e di attese: delle semplici lettere scritte alla «Speranza» lontana e delle promesse di un futuro felice e altrettanto lontano - per il giovane bersagliere a cui si è promessa non c'è lieto fine, perché Amalia, dopo aver trascorso l'esistenza a costruire faticosamente una dote, invia senza pentimenti il denaro accumulato col lavoro di serva al bersagliere che ne ha necessità, e si vede sconfitta dalla malattia - il tifo che colpirà anche Nanna - che la uccide proprio il giorno prima del tanto atteso ritorno dell'amato. Morte tanto più dolorosa, perché, se si consuma in un'estasi di gioia inconsapevole, rende però nello stesso tempo vana la fatica di una vita.

¹ E. GENEVOIS, *Prefazione a LA MARCHESA COLOMBI, Cara Speranza*, a cura di S. Benatti-E. Genevois, Novara, Interlinea, 2003, 7.

² *Ibidem*.

Gli spilloni di falso argento, così tenacemente indossati nei pochi capelli acconciati a trecce, diventano allora simbolo di un carattere, di una condizione - sociale ed economica - che detta legge e dalla quale non è possibile sfuggire (e che viene per lo più accettata con ingenuità e una certa rassegnazione, certo, ma senza vittimismo, come si accetta qualcosa che è così da sempre e che così sembra dover rimanere) - di un destino individuale e di un destino collettivo.

Sempre presenti nell'acconciatura di Amalia, gli spilloni sembrano palpitare di gioia a ogni lettera ricevuta e letta con trepidazione, in bilico nella pettinatura precaria ma sempre saldi a fare da corona al capo della contadina:

‘Cara Speranza’ c’era sempre; e le lettere si somigliavano tutte; ma l’Amalia esultava, si torceva le mani durante la lettura per comprimere le grida di piacere. Poi pigliava il foglio e saltava in mezzo al gruppo d’amici che si erano stretti intorno, e si agitava tanto, che l’aureola degli spilloni minacciava di strapparle, nella violenza dei rimbalzi, quei pochi capelli che la reggevano.³

La loro rimozione, dopo la morte, è il segno di una resa e la chiusura di un destino: «Stavano per metterla nella cassa; le avevano tolti gli spilloni, il capo era scoperto, e la bocca sdentata sorrideva ancora del suo buon sorriso». ⁴ Così come, simbolicamente, il rogo delle lettere che hanno segnato un amore chiuso nella sordina che ne ha di fatto segnato l’intero corso: «E le bruciammo noi, mio padre ed io, nel fuoco del caminetto tutte le ‘Care Speranze’ che avevano consolata quella vita povera, laboriosa ed onesta». ⁵

Un destino, certo, affrontato con tenacia e consapevolezza, per cui a una descrizione che non lascia spazio alle illusioni:

In tutta la persona dell’Amalia si vedevano le tracce della vita e dei lavori delle risaie. Aveva ventisette anni ma ne dimostrava quaranta. Il volto era pieno di rughe, i capelli, folti sulla fronte, erano tanto radi sul cranio, che frammezzo alle ciocche, tirate nella legatura, si vedeva la pelle bianca sollevarsi.

Portava la pettinatura del nostro contado, e come tutte le contadine, che quel peso enorme sul capo rende calve prima del tempo, suppliva alla capigliatura mancante con due grosse trecce di cotone, girate intorno ad un cerchietto di filo di ferro coperto di tela; ed in quelle puntava i grossi spilloni di falso argento. Sui capelli scarsi, quell’edificio non trovava appoggio sufficiente, e le ballonzolava dietro al capo;⁶

corrisponde una sicurezza di sé che è figlia di un’indole e di un animo positivi, pragmatici, operosi, che sono frutto di una vita di lavoro tenace (e l’impronta di un realismo letterariamente e geograficamente connotato, di cui il dittico precedentemente citato per descrivere la vita di Amalia, povera sì, ma «laboriosa ed onesta», definisce la cifra più peculiare):⁷

Ma di questi particolari della sua figura l’Amalia non si dava il menomo pensiero. Era forte e sana, sapeva di aver ventisette anni. Cosa le importava di dimostrarne di più?⁸

³ LA MARCHESA COLOMBI, *Cara Speranza...*, 24.

⁴ Ivi, 29.

⁵ Ivi, 31.

⁶ Ivi, 19-20.

⁷ P. ZAMBON, *Nota a margine: I racconti di Maria Torriani*, in EAD, *Un Ottocento d’autrice. La letteratura italiana dai rusticali al simbolismo*, Padova, Padova University Press, 2019, 112-113.

⁸ LA MARCHESA COLOMBI, *Cara Speranza...*, 20.

L'acconciatura con gli spilloni è stata del resto resa iconica da Manzoni e dalla sua Lucia Mondella, e le illustrazioni di Francesco Gonin hanno contribuito a inciderla nell'immaginario letterario (con loro, le numerose trasposizioni cinematografiche e televisive, ma pure le numerose riscritture parodiche):

I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese.⁹

La somiglianza tuttavia finisce qui, perché Amalia con la sua caparbieta è ben lontana dalla timida riservatezza di Lucia, dalla sua timida, sicura tenacia e dalla sua «modestia» pur «un po' guerriera delle contadine»:¹⁰

Tuttavia non era timida né selvatica, come sono, per lo più, le contadine; le pareva soltanto una mancanza di rispetto il mettere sul nostro pavimento le scarpe che aveva strascicate, per una lunga camminata, nella polvere della strada maestra da Momo a Novara. Ignorava ogni elemento di civiltà, e, nella sua cortesia istintiva da persona buona, inventava una civiltà a suo modo, che riesciva grottesca, sebbene, a conti fatti valesse forse quanto la nostra.¹¹

Gli spilloni d'argento sono centrali anche *In risaia*, nella vicenda di Nanna: sono del resto molti gli elementi di contatto, dalla malattia - il tifo - alla fatica del lavoro, per non dire - che è forse quanto più conta - di una condizione di sudditanza e di dipendenza economica e sociale che Nanna sconta per il solo fatto di essere donna.

Attorno al simbolo delle nozze future (ma andrebbe anche detto - per questo «racconto di Natale» *sui generis* - delle piume d'oca per formare il letto nuziale della futura sposa, accumulate e poi vendute per permettere di superare le difficoltà economiche, e sancire, ancora una volta, la condanna per Nanna a un destino di zitella a cui sfuggire, solo in chiusura, attraverso una sorta di consolante ravvedimento) ruota lo sviluppo di un intreccio e di un carattere.

L'«argento» è il segno che una ragazza è in età da marito ed è pronta a entrare nella «lizza amorosa»:

- Dicevo che la Nanna ha diciassette anni a momenti, e bisognerà comperarle gli spilloni d'argento. Questo carnevale potrebbe andare a marito; ma, se non ha l'argento in capo, nessun giovine si presenterà.¹²

La corona di spilli d'argento somiglia allora - in un paragone entomologico che avvicina il racconto, il più 'verista' della Torriani,¹³ all'ambiente naturalista in cui spesso il mondo animale viene convocato a descrivere comportamenti ed emozioni umani, in un abbassamento che avvicina

⁹ A. MANZONI, *I promessi sposi*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S. S. Nigro, t. II, Milano, Mondadori, 2002, 44.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ LA MARCHESA COLOMBI, *Cara Speranza...*, 19.

¹² LA MARCHESA COLOMBI, *In risaia. Racconto di Natale*, con un testo di C. E. Gadda, a cura di S. Benatti-C. Bernani, Novara, Interlinea, 2019, 19.

¹³ Di un verismo, tuttavia, *sui generis*; cfr., per quanto riguarda la ricezione del volume, il contributo di Silvia Benatti, pubblicato in coda all'edizione da lei curata: S. BENATTI, *La fortuna critica di In risaia dai veristi a Croce*, in LA MARCHESA COLOMBI, *In risaia...*, 145-154. Si vedano in proposito anche i contributi citati di Patrizia Zambon e Giuseppe Zaccaria.

emozioni e sentimenti alla fisiologia più semplice ed elementare -¹⁴ al piumaggio che certi volatili sfoggiano durante la stagione degli amori:

Questo era vero; quella brutta e fredda aureola di metallo, è l'armatura di cui si rivestono le fanciulle delle nostre campagne per entrare nella lizza amorosa. Vi sono parecchi uccelli che, all'epoca dei loro amori, si ricoprono di penne eccezionalmente splendide; le nostre contadine mettono gli spilloni nelle trecce; sono le loro penne d'amore.¹⁵

Il lavoro in risaia è il mezzo per mettere da parte il denaro necessario all'acquisto (e va detto che l'aspetto economico della vicenda gioca un ruolo chiave, oltre che essere lo specchio di un mondo che ha ormai imboccato la strada del mercato e di una società che vede nel denaro il valore su cui misurare persone e cose):

La massaia sottopose alle savie riflessioni del marito questi due fatti indiscutibili:

1°. Che gli spilloni costavano almeno tre lire ciascuno;

2°. Che, per farne un bel giro, ce ne volevano ventiquattro.

- Settantadue lire! - disse la Nanna che aveva già fatto e rifatto a sazietà quel conto sulle dieci dita, e, da circa un anno, si addormentava ogni sera verificandolo, poi lo sognava la notte.

- Settantadue lire! - gridò Pietro al colmo della stupefazione. - Ci sarebbe da comperare tre maialini e mezzo! - e guardò con una specie di ammirazione quella sorella, che doveva portare tre maialini e mezzo intorno alle trecce bionde.

- Settantadue lire! - sospirò la mamma chinando più e più volte il capo come per dire: «Sì, è proprio questa somma enorme che ci occorrerebbe».

E il babbo gemette anch'esso: - Settantadue lire! Come si fa?¹⁶

Così Nanna si affatica giorno dopo giorno, fino ad ammalarsi. Ma anche nella malattia, che pure la indebolisce e ne prova il fisico, gli spilloni d'argento sono lì a indicare la rotta e a consolare degli affanni e dei dolori subiti durante la convalescenza in ospedale: «Quando parlava le diceva dell'argento: la mamma lo aveva comperato coi pochi quattrini di lui uniti a quelli guadagnati dai figlioli in risaia. Erano tutti spilli faccettati, grossi come noci; e lucenti!».¹⁷

Ma il ritorno in risaia, dettato dal desiderio di rivedere il carrettiere Gaudenzio che sulle aie trascorre le serate durante il periodo della mondata, e che Nanna spera di sposare, le è fatale: si ammala di tifo, e il rimedio contadino - tra credenza popolare e superstizione - a cui si assoggetta in una scena molto nota per guarire dalla febbre non fa che peggiorare la situazione. E prima che la gallina nera venga squartata e posizionata sul capo di Nanna, gli spilloni d'argento vengono definitivamente rimossi («Toglietele gli spilloni e spettinatela!»).¹⁸

A guarigione avvenuta, Nanna sarà condannata alla calvizie a causa dell'infezione provocata dal rimedio improvvisato, e il rovesciamento ironico segna anche un passaggio narrativo significativo, perché da qui in avanti - nonostante permanga, almeno inizialmente, la fiducia nel lavoro e un'indole sostanzialmente positiva - Nanna comincia il proprio personale arretramento, la discesa lenta ma inesorabile nell'amarezza, nella chiusura rispetto al mondo e agli altri, nella propria autoesclusione e di conseguenza nell'esclusione da una società che non vede per lei altra scelta che le nozze.

¹⁴ Si veda a titolo d'esempio quanto nota Gianni Oliva a proposito della narrativa di Giovanni Verga: cfr. G. OLIVA, *Etologia verghiana*, in ID., *Centri e periferie. Particolari di geo-storia letteraria*, Venezia, Marsilio, 2006, 89-98.

¹⁵ LA MARCHESA COLOMBI, *In risaia...*, 19.

¹⁶ Ivi, 20.

¹⁷ Ivi, 36.

¹⁸ Ivi, 54.

Varrà allora la pena notare *en passant* la valenza del simbolismo dei capelli, che oltre e più che simbolo di femminilità *tout court* diventano simbolo della possibilità di compiere un destino preordinato, di andare in sposa e di generare figli: la femminilità e la gioventù nel suo valore sociale ed economico, che si consuma nel tempo e se non sfruttato al momento opportuno condanna all'esclusione. Ecco allora che in *Un matrimonio in provincia* la «vecchia signora» con cui si sposa il padre di Denza in seconde nozze se pure riesce a convolare in matrimonio lo fa in età tarda e oltre il tempo massimo, ed è costretta a indossare una parrucca dopo aver mal considerato le conseguenze di una rasatura: «s'era fatta radere i capelli sul cucuzzolo, perché erano molto diradati, e sperava di farli crescere più fitti, ma non erano cresciuti più, e portava sempre un parrucchino sulla parte rasa».¹⁹ Così che il paragone più immediato diventa l'età della zia segregata dietro un paravento, esclusa da tutto e quasi ormai dalla vita, dal quale si entra e si esce in rare occasioni quasi si varcasse una frontiera pericolosa dalla quale è necessario cautelarsi: «noi credevamo che avesse cinquant'anni, il che, ai nostri occhi, era l'ultima espressione della vecchiaia: l'età della zia. Seppimo più tardi che ne aveva quarantatré. Ma per noi era lo stesso».²⁰ È del resto subito chiaro che il matrimonio ha interessi pratici ed economici: per denaro ed economia domestica:

- Capirete, figliole, che lo faccio nel vostro interesse. Io ho un piccolo, piccolo patrimonio; lo studio non frutta molto; la dote di vostra madre si riduce a diecimila lire. Questa buona signora ha sessantamila lire, che un giorno o l'altro toccheranno a voi, perché non ha parenti, e vuol bene a me... Inoltre si occuperà un poco di voi, che ora siete grandi, ed avete bisogno di un'assistenza, che la zia non saprebbe prestarvi...²¹

Ma tornando brevemente a *In risaia*, è ancora uno spillo d'argento - quello donato da Gaudenzio alla nuova moglie del fratello Pietro e quello comprato dal fratello, in un vortice di inadeguatezze e gelosie - che segna la seconda metà del racconto e porta a un finale che potrebbe risultare tragico, ma che scivola invece in un lieto fine consolatorio, per molti versi convenzionale e un po' paternalistico - il pentimento di Nanna, il ravvedimento e la scelta di un matrimonio prima rifiutato - che se da un lato ribadisce una scelta volontaria e la forza di un personaggio e di un carattere - è Nanna a decidere quando sposarsi e con chi, sottraendosi all'uso del «sensale» - non fa che ribadire la mancanza di una vera libertà, e quindi una rassegnazione che per quanto volontaria indica una volta di più una chiusura che nonostante il lavoro e la volontà non offre un'alternativa autentica.

Non ci sono spilloni d'argento a scandire le vicende di Denza in *Un matrimonio in provincia*, su cui non mi soffermerò molto perché la vicenda è nota e sicuramente più conosciuta e discussa. Una vicenda, tuttavia, più equilibrata nella costruzione e meglio calibrata nei toni, che presenta più di un punto di contatto sia con quanto raccontato di Nanna - a partire dal matrimonio finale, scelto con convinzione come frutto di una decisione autonoma, e anche in questo caso un po' sbrigativo e forzoso, se non forzato da condizionamenti esterni, certo incoraggiato dalle aspettative della società - sia con l'indole dei personaggi femminili di cui ho voluto - davvero troppo brevemente - delineare qualche tratto.

C'è però, connesso a un sentimento in parte taciuto e in parte nascosto, sul quale il protagonista maschile sorvolerà senza troppi ripensamenti di fronte a una dote migliore, un piccolo pettine

¹⁹ LA MARCHESA COLOMBI, *Un matrimonio in provincia*, prefazione di G. Morandini, Novara, Interlinea, 1999, 22.

²⁰ Ivi, 22-23.

²¹ Ivi, 23.

d'argento o di carta, una «seghettina» che gli innamorati regalano alle fanciulle, come ricordo dei balli del carnevale.

Ma ciò su cui mi voglio brevemente soffermare è la suggestione che mi sembra di cogliere - forse forzando un po' la mano - nell'insistenza con cui la Torriani si sofferma sul freddo e sulla pioggia, sulla nebbia e sulla noia - l'uggia, termine morettiano in cui Giuseppe Zaccaria vede più di un sentore crepuscolare -,²² sul gelo di un clima che sembra ben presto potersi vedere come specchio di una società intera, diventare uno stato d'animo e una condizione esistenziale e sociale. Cito quasi ad apertura di pagina:

Nel pomeriggio, mentre la Titina, che faceva la settimana di cucina, stava preparando la minestra di fagioli, che si mangia in tutta la provincia il giorno dei morti, io, che mi sentivo il cuore gonfio di amarezza e gli occhi gonfi di lacrime, buttai il lavoro nel paniere, e mi rizzai contro la finestra, guardando la pioggia che cadeva frettolosa e minuta, e piagnucolando in silenzio.²³

Oppure, quando Denza ripensa al proprio destino di «zitellona», riflettendo sull'età che sembra ormai escluderla dalla «lizza amorosa» (e che è un altro dei tratti comuni di queste vite costrette):

Quella sera, seduta sul letto, colle gambe penzoloni, livide pel freddo, rimasi lungamente assorta in quelle riflessioni profondamente tristi. Venticinque anni passati, quasi ventisei! Fra quattro anni ne avrei trenta! Mi ricordavo quanto s'era riso colle cugine e con mia sorella d'una certa signorina di ventotto anni, che si dava l'aria d'una giovinetta, e non osava uscir di casa sola. Una volta che aveva detto «quando sarò maritata» ne avevamo avuto per un gran pezzo da burlarla. Ed un'altra volta che le era sfuggito, parlando con noi, di dire: «Fra noi ragazze» oh! che scene avevamo fatte! Ci era sembrato il colmo del ridicolo.

Ed ora ero nello stesso caso. Una zitellona! Non potevo più parlare di speranze future, di nozze; mi avrebbero burlata dietro le spalle. Le altre ragazze mi trovavano vecchia. E di certo! Le mie coetanee, la Maria più giovane di me, erano maritate, avevano dei figlioli che andavano alla scuola; erano donne. La mia vita era sciupata. Mi vedevo sorgere dinanzi minacciosamente il paravento della povera zia, e mi cadevano le lacrime silenziose, sconsolate, giù per le guancie sulla camicia, e non m'accorgevo che mi gelavano le gambe, che mi assideravo tutta. Una zitellona!²⁴

L'infreddatura di cui Denza è vittima il giorno seguente va ben oltre allora la salute fisica; e il riferimento al destino di clausura anche fisica della zia zitella a cui si è accennato in precedenza, costretta a vivere in uno spazio altro, separato della cucina di casa, suggerisce che anche i luoghi e gli spazi siano lo specchio e il simbolo di esclusioni e separazioni:

La famiglia si componeva del babbo, notaio Pietro Dellera; d'una vecchia zia di lui, una zitellona piccola, secca come un'aringa, che dormiva in cucina dove aveva messo un paravento per nascondere il letto, e passava la vita al buio dietro quel paravento.²⁵

Così che «rompere il ghiaccio»²⁶ con il suo «Fausto-Mazzucchettoni» potrebbe davvero significare l'unico modo per trovare il proprio posto in una società raggelata nelle proprie abitudini, sclerotizzata nelle proprie chiusure, nei condizionamenti sociali, economici e culturali come l'animo di Denza e

²² G. ZACCARIA, *Il controcanto ironico della Marchesa Colombi*, in ID., *Per una letteratura di confine. Autori, opere e riviste del Piemonte Orientale*, Novara, Interlinea, 2007, 115.

²³ Ivi, 78.

²⁴ Ivi, 91.

²⁵ Ivi, 15.

²⁶ Ivi, 73.

delle donne che ne sono prigioniere. E allora rompere il ghiaccio è anche la chiave - attraverso l'esercizio della propria volontà - per rompere la prigione, agire e non essere agite.